

Era un uomo arrabbiato, un uomo brutto, ed era alto, e camminava su e giù. Poco spazio per farlo nella nuova casa, solo alcune stanze in fila sotto una serie di ventilatori a soffitto che giravano lenti, più una schiera di orologi antichi che ticchettavano su una parete. Andava da un lato all'altro dell'appartamento in un lampo – la sua velocità un fallimento quanto un successo – poi ripartiva, girava i tacchi, piantandoli nel pavimento, nella terra, nel mondo.

L'avanti indietro veniva dopo il sigaro e il whisky. Nessuno dei due gli aveva dato soddisfazione. La bottiglia era rimasta per mesi troppo vicino alla finestra, il sole del pomeriggio l'aveva rovinato, se ne era accorto solo adesso, il whisky aveva un sapore così amaro che gli era toccato sputarlo. E aveva tossito per tutto il sigaro, il fumo quella sera si vendicava raschiandogli la gola. Tutte le cose che amava fare, fumare, bere, smaltire la frustrazione camminando, tutti i suoi piaceri erano svaniti. Prima era stato al casinò, passando il tempo in compagnia dei giovani. Cercando di non sfigurare con loro. Ma anche lì, il piacere si era esaurito presto. Mille dollari bruciati, una corsa al gabinetto. Che senso aveva? Ormai ben poco gli dava gioia, o qualcosa di paragonabile alla gioia. Un senso di liberazione, ecco cosa cercava. La liberazione dalla stretta della vita.

Sua moglie, Barbra, sedeva sul divano, posa indifferente, spalle rilassate, testa china, come se lui non esistesse. Ma quando si fermò davanti a lei lo guardò, poi riabbassò la testa. Capelli neri tinti, mento che smottava leggermen-

te nel collo, eppure, a sessantotto anni, era uno scricciolo, occhi sgranati come sempre. Una volta era stata il primo premio. L'aveva vinta, pensò, come un peluche al luna park. Sfogliava un «Architectural Digest». Quei tempi sono finiti, cara, pensò. Per te quegli oggetti sono irraggiungibili. La loro vita ormai era una vergogna.

Adesso era un ottimo momento per ammettere che aveva sbagliato in tutti quegli anni, per confessare i suoi passi falsi, per chiedere scusa dei suoi comportamenti. A chi? A lei. Ai figli. A tutti gli altri. Era il momento giusto per riconoscere i peccati della sua vita che li avevano messi in quella situazione. Come in un caleidoscopio, i suoi difetti apparvero e ruotarono di fronte al suo sguardo, variopinti, vivi, schegge palpitanti di rimorso in movimento. Se solo fosse riuscito a comporre quei frammenti in una visione più ampia, per arrivare a capire le sue scelte, in che modo era finito dalla parte sbagliata, come forse succedeva sempre. E sarebbe sempre successo.

Invece era arrabbiato perché il whisky aveva un sapore rancio, e fece intendere alla moglie che, se lei avesse tenuto meglio la casa, non sarebbe capitato, e poi per favore perché non la piantava di cazzeggiare col termostato e lasciava la temperatura come voleva lui. E lei aveva girato un'altra pagina, stufa del suo whisky, stufa dalle sue lamentele.

– Di sotto hanno reclamato ancora, – disse lei. – Per quello –. Indicò le sue gambe. L'avanti indietro, si sentiva dal pavimento.

– Sarò padrone di camminare in casa mia, – disse lui.

– Certo, – disse lei. – Ma magari non di sera tardi.

Andò in camera da letto a passo di marcia, battendo forte i piedi, e si buttò di testa sul materasso. Nessuno mi ama, pensò. Per quello che me ne importa. Aveva creduto, per un attimo, di ritrovare l'amore, perfino adesso, da vecchio, ma si era sbagliato. Va bene, niente amore, pensò. Chiuse gli occhi e si concesse un'ultima serie di pensieri: una spiaggia, sabbia dal candore impenetrabile, un cielo

azzurro immobile, un rumore di uccelli poco lontano, una coscia, le sue dita che l'accarezzavano. La coscia di nessuno in particolare. Solo la prima pescata da un insieme di corpi che aveva in testa. La sua mano immaginaria strizzò la coscia immaginaria. Con l'intento di far male. Aspettò l'eccitazione, invece cominciò a mancargli l'aria. Sentì una stretta al cuore. Liberami, pensò. Ma non riusciva a muoversi, faccia ingiù sul cuscino, un verso soffocato. Profumo di bucato fresco. Un campo di lavanda, il colore liquido e freddo di quel fiore, interrotto da brillanti spasmi di verde. Liberami. Quei tempi sono finiti.

Novanta minuti dopo, un addetto al pronto soccorso di nome Corey rispose all'ultima chiamata del giorno. Garden District. Infarto, settantatré anni, maschio. La moglie del paziente fece entrare lui e il collega senza dire una parola, poi restò appoggiata alla porta della camera da letto, a guardarli lavorare, e alla fine si sistemò sul divano in salotto. Gelida come una regina di ghiaccio. Occhi sporgenti, da rana. Una fila spaventosa di orologi ticchettanti sopra la testa. Mani e collo pieni di brillanti. Senza accorgersene Corey si accarezzò i due brillanti all'orecchio destro, uno dei quali regalo dell'ex moglie, l'altro frutto delle sue scrupolose economie.

Prima di andarsene, tirandosi dietro il paziente, le comunicò in quale ospedale avrebbero portato il marito. Nessuna reazione da parte della donna. Continuò semplicemente a fissarli. Corey le agitò una mano davanti alla faccia. Non aveva molta pazienza. Non riusciva mai a dormire abbastanza. Ci sarebbe solo mancato di doversi caricare pure lei.

– Sveglia, signora, – disse.

Alla fine la donna buttò fuori l'aria, poi cominciò ad ansimare. Se non l'avesse vista prima, avrebbe giurato che era appena tornata in vita.